

## *È ormai superato il principio di non ingerenza negli Stati sovrani\*\**

Le recenti tensioni tra Italia e Onu per la Somalia, la crescente opinione critica sul ruolo degli occidentali – Europa, Nato, Usa, Onu – nella crisi bosniaca, se lette oltre l'immediatezza della cronaca, pongono un problema assai complicato, che è quello della comprensione della vita internazionale. Proprio mezzo secolo fa, nel luglio 1943, pochi giorni prima della caduta del Fascismo, nella foresteria del monastero di Camaldoli, alcuni intellettuali cattolici, elaboravano in *enunciati* quel che poi, con l'aggiunta, nella primavera del 1944, di più estesi *principi*, si sarebbe denominato il *Codice di Camaldoli*. Fu un testo di cultura politica non di poco momento per la componente cattolica dell'Assemblea Costituente del 1946-47. E l'ispirazione per la Carta costituzionale della Repubblica può essere documentata talora filologicamente con confronto testuale.

Ma quel che interessa qui richiamare è che il *Codice di Camaldoli* si chiude con un capitolo monco, dedicato appunto a *La vita internazionale*. In esso campeggia una grande intuizione non svolta, che la comunità internazionale deve essere quella delle forze sociali, prima e più che non degli Stati. E vi si condanna, con linguaggio che non si potrebbe tenere più libero e coraggioso, "il falso dogma della sovranità assoluta dello Stato, fonte e premessa di ogni ingiustizia e di ogni violenza internazionale e ragione precipua delle crisi e dei fallimenti avvenuti in tutti i tentativi di organizzazione di una comunità internazionale".

Giustificavano tanta sfiducia gli eventi remoti e recenti delle relazioni tra Stati sovrani, con particolare trasparente allusione alla tragica bancarotta della Società delle Nazioni, finita nella guerra in quei giorni ancora in corso.

Ma il 26 giugno 1945 la Carta di San Francisco apriva un capitolo nuovo nella storia del mondo. Le speranze di allora sono ancora speranze? Non si può non ricono-

\* Presidente della Corte Costituzionale.

\*\* Pubblicato ne "Il Messaggero" del 26 agosto 1993. Si riproduce su gentile autorizzazione.

scere che fino alla caduta del muro di Berlino l'ordine internazionale è stato assai meno merito dell'Onu e tanto più, invece, dovuto agli equilibri dinamici tra le opposte megapotenze nucleari Usa-Urss, arbitre della sopravvivenza o dell'olocausto della specie umana sul pianeta. La dissoluzione dell'Urss ha restituito responsabilità all'Onu, che oggi deve guardarsi da ogni egemonia di Stati membri al suo interno, sia per potenza economica e militare – è il caso degli Usa – sia per il numero – è il caso dei paesi del Terzo mondo –. Gli scenari sono cambiati: i focolai di guerra si accendono meno tra Stati e più al loro interno tra gruppi etnici in area di indipendenza e di identità statuale, e in un futuro non ipotetico guerre potrebbero essere combattute tra bande di criminali, senza nessun alibi né nazionalistico né tribale.

L'esigenza di tutela dei diritti umani, a cominciare da quello di sfamarsi e di sopravvivere senza essere deportati, violentati, ingravidati, torturati, o scannati come animali, impone di superare il principio di non ingerenza, corollario del dogma della sovranità dello Stato, per ragioni umanitarie.

Per poco che vi si rifletta, "ingerenza umanitaria" significa che vi sono Stati più umani ed altri meno umani o disumani. Dunque gli Stati non sono tutti uguali, non possono più nascondere la propria distinta identità dietro l'anonima maschera di sovrani, cui non spetta riconoscere alcuno sopra di sé che possa sindacare quanto accade entro i loro confini. Lo sgretolamento di questa immagine astratta di ogni Stato, non giudicabile per i suoi atti interni, è dovuto all'emergere dei volti concreti dei singoli individui che, anziché esserne protetti, sono vittime degli Stati in cui hanno cittadinanza, sudditanza o abitazione.

La vita internazionale ha dunque come soggetti non più soltanto Stati sovrani, ma accanto ad essi i popoli e gli esseri umani. E già questo dato nuovo di una pluralità tipologica di soggetti denuncia l'anacronismo di una comunità internazionale come comunità di soli Stati.

Non basta dunque che Stati più umani, più civili o più influenti controllino attraverso l'Onu il rispetto dei diritti umani nei territori e verso popolazioni di Stati meno politicamente civili. A questo fine certo occorre riformare e potenziare l'Onu facendone non soltanto una organizzazione di Stati ma in qualche misura e per determinati fini un Super-Stato o Stato universale. Ma più ancora è indispensabile agevolare e sollecitare la promozione della comprensione internazionale da parte di espressioni della società civile. Nella Costituzione dell'Urss i cittadini sovietici erano chiamati ad essere patrioti internazionalisti. Era l'internazionalismo operaio, che aveva la sua terra promessa nell'Urss e di là chiamava al riscatto tutti i proletari del mondo. È vero, questo era il mito operaio e la realtà invece l'imperialismo sovietico. Ma si è trattato pur sempre di un progetto internazionalista di una forza sociale, oltre le frammentazioni particolaristiche delle statualità. Non si può negare che vincoli associativi internazionali siano stabiliti tra club ispirati al servizio della collettività e alla filantropia, che lavoratori, intellettuali, donne, giovani, sportivi, inscrivono i loro movimenti e attività nell'orizzonte mondiale, che qualunque comunità scientifica si umilierebbe se non fosse aperta agli studiosi di ogni lingua e nazione, che imprenditori dalla finanza all'industria al commercio agiscono su scale intercontinentali. Per non parlare dell'originario universalismo delle grandi religioni e della Chiesa cattolica in particolare e della recente transnazionalità del partito radicale. Ma che compiti e responsabilità per la sal-

vaguardia dell'ordine internazionale siano assunti da esponenti della società civile è altro discorso.

Pochi sanno che la crisi mozambicana ha trovato soluzione per l'opera mediatrice della romana comunità di S. Egidio. Perché oltre la laboriosità delle diplomazie statali e delle burocrazie internazionali è auspicabile il moltiplicarsi di queste per ora eccezionali iniziative di privati?

Non si deve dimenticare che l'età moderna della vita internazionale è stata aperta sui grandi spazi del pianeta prima da navigatori, esploratori, mercanti, missionari, pellegrini e poi dagli Stati. I quali hanno compresso le innumerevoli ragioni *umane* delle interindividuali relazioni in poche ragioni di interesse economico e di potenza politica.

La conseguenza è stata da un canto la costruzione astratta dell'eguaglianza del genere umano e dall'altro la sua segmentazione in razze e nazioni ghettizzate e rinserate nelle armature degli Stati.

Gli uomini sono ben lontani dall'essere uguali, se non nella dignità della vocazione all'uguaglianza. La loro concreta storicità sta nella diversità di tradizioni, di lingue, di forme del pensiero. Capirsi tra gli uomini è molto di più che guardarsi dietro una bandiera o dentro una divisa e balbettare una lingua da manuale di conversazione. Per questo può capitare che un'operazione umanitaria rischi di fallire nel suo contrario o che un accordo di pace si paghi al prezzo di un massacro di innocenti.

Per questo occorre sempre più sinergia tra iniziative spontanee di società civile e doverose operazioni della comunità internazionale per il ristabilimento dell'ordine e la fortificazione della pace in sempre più aperte ed estese convivenze umane, nella tolleranza, comprensione e reciproco arricchimento delle diversità. ■

